

L'OPINIONE

DI FABIO FERZETTI



IL PUNTO

IL MAGGIO DEL CINEMA ORFANO DI CANNES

Il festival della Croisette cerca una nuova data al riparo dal Coronavirus e progetta un'alleanza con la grande rivale, cioè la Mostra del Cinema di Venezia, che appare complicata ma non da escludere in partenza

Se il mondo non si fosse capovolto, in questa stagione avremmo tutti una sola parola in testa: **Cannes**. Cannes, con i suoi riti scintillanti e l'adrenalina che scorre democraticamente nelle vene di tutti i presenti, dalle star arrivate col jet privato al più squattrinato dei cinéphiles. Cannes, il festival che ogni anno assicura alla Francia il ruolo di arbitro internazionale del gusto e delle mode. Cannes con le sue file interminabili, gli uscieri non sempre amabili, le sale gigantesche e piene fino all'ultimo strapuntino per rendere ancora più emozionante la scoperta (o amara la delusione). Prima di uscire tutti insieme dal sogno e ritrovarsi magicamente di fronte al mare.

Bene, anzi male. **Tutto questo nel 2020 non ci sarà.** Cancellato fino a nuovo ordine dalla pandemia. Perché Cannes (come tutti i grandi festival, in testa Venezia, Toronto e Berlino) significa folla, presenza, condivisione fisica. Creazione del mito. Dunque non può puntare su un'edizione virtuale, come hanno fatto con gran tempismo altri eventi, dallo stesso Marché du Film di Cannes (che si terrà a fine giugno) agli Italian Screenings organizzati da Carla Cattani per Filmitalia, momento chiave per la nostra industria (in programma a fine luglio). Né riscoprire avventurosamente il **drive-in**, come si preparano a fare la Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro e Il Cinema Ritrovato di Bologna per assicurare il giusto distanziamento. In tutto questo il battagliero **Thierry Frémaux**, *délegué général* di Cannes, continua a dichiarare che il festival in un modo o nell'altro si farà, purché non in modalità virtuale, ipotesi fra l'altro già



Nella foto, un'immagine del Festival di Cannes. L'edizione 2020, in programma originariamente per maggio, è slittata a causa dell'epidemia da Coronavirus. Il delegato generale del Festival, **Thierry Frémaux**, ha annunciato che il Festival «in qualche modo si farà anche nel 2020». Ed è alla ricerca di una data.

seccamente respinta dal cinema francese. Dunque? A quanto dice Frémaux invocando la più trascurata delle tre virtù rivoluzionarie, la fraternità, sarebbe allo studio una **collaborazione con Venezia**. Anche se al Lido per ora, aspettando di capire cosa ha in mente esattamente il *délegué général*, nessuno fiata. Che cosa significherebbe infatti "collaborare", per due manifestazioni storicamente rivali? Ospitare una o più giornate speciali a cura del Festival di Cannes? Presentare al Lido un pugno di titoli già selezionati dai cugini francesi con il loro marchio?

Difficile immaginare che **Alberto Barbera** e **Roberto Cicutto**, neopresidente della Biennale, possano imboccare questa strada. E non si vede neanche perché un autore o un produttore dovrebbe rinunciare al Concorso di Venezia, poniamo, per sfilare in una vetrina collaterale. A meno che Frémaux e Barbera non tirino fuori dal cilindro **qualche geniale forma di collaborazione** a tutto

campo, sospendendo ogni concorrenza per lavorare davvero insieme al bene del cinema, con **un gesto che fra l'altro avrebbe un grande impatto politico visto il clima che si respira in Europa**. Ma questi sono solo sogni (forse). Il problema resta ed è un problema grosso. Perché **un solo grande festival non basta a lanciare tutto il cinema di qualità prodotto nel 2020**. Favorita dal calendario, Venezia lavora a un'edizione ad hoc, organizzata gestendo con rigore i flussi del pubblico per assicurare la sicurezza. Il che probabilmente significherebbe selezionare meno film per garantire a ogni titolo più repliche. Sarebbe già un grande risultato. Ma che ne sarà di tutti i film esclusi? Si può anche temere che, se davvero a settembre la pandemia si sarà placata, per ragioni di opportunità il grosso del cinema americano finirà per gravitare su **Toronto** mentre **gli europei preferiranno Venezia**. E l'Asia? L'America Latina? Il virus non conosce frontiere. Ma rischia seriamente di ricrearle. ■